

IL VANGELO DEL CIECO NATO

Giovanni 9,1-41

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Gesù passando vede un uomo (spesso nei sinottici questo "vedere passando" prelude ad un incontro di vocazione...): il suo sguardo mette al centro la persona e la condizione di questo uomo. I discepoli, che considerano Gesù un profeta che conosce ogni cosa in profondità, lo interrogano sulle ragioni, sulle colpe di questa cecità dalla nascita: "lui o i suoi genitori?". Si affrettano a cercare una causa che "discolpi Dio", che dia un senso a questa "frattura" nella creazione, e che può essere solo un peccato. Questo è lo sguardo dei discepoli, che mentre domandano, svelano la loro prospettiva. Per loro, inevitabilmente, vedere è giudicare, e giudicare è attribuire le colpe, in modo da recuperare la "razionalità" del reale. Ma Gesù va più in là, e rispondendo offre ai discepoli il senso filiale del suo sguardo: non si tratta di risalire alle colpe, ma di scoprire l'orizzonte di bene, di far emergere da quella frattura umana l'operare di Dio. Non si vede bene semplicemente "tornando indietro" alle cause ("che cosa non ha funzionato?"), ma allargando lo sguardo al "senso", alla direzione, al fine trasformante di ogni cosa, compresi il male, la sofferenza, la mancanza. Se guardiamo a quel che Dio in ogni cosa si prepara a fare non ci interessano più le sentenze, ma ci lasciamo coinvolgere nell'urgenza di un'opera che libera, illumina, risana: "Bisogna che noi compiamo le opere di Colui che mi ha mandato". È l'operare del Figlio, che concepisce la sua vita come un servizio di luce, un concreto "fare luce" nel mondo, condiviso con i suoi discepoli. "Fare luce" che non è accendere gelidi riflettori sulla condizione misera degli uomini per valutare e spartire le responsabilità, ma entrare concretamente nei solchi delle oscurità, delle fatiche, delle solitudini umane per seminare con cura la luce della compassione di Dio, del suo amore, della sua misericordia, come processo di liberazione, di illuminazione, di guarigione. Gesù sa che gli è dato il tempo della sua vita per compiere questa opera: e ciascuno di noi ha questa vita, e solo questa vita, per realizzare con Lui in se stesso e nel mondo questa opera.

Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».

Gesù non è venuto per giudicare, ma per salvare, e come davanti alle accuse portate alla donna adultera, non emette la sua sentenza ma si china e si sporca le mani. Si coinvolge con questa terra, e mescola, come in una nuova plasmazione dell'uomo, la sua saliva e la polvere del suolo, lavora con le sue mani, si prende cura del volto dell'uomo e dona una parola che indica un cammino di speranza, perché nell'obbedienza il cieco ritrovi la luce, quella stessa luce del Figlio obbediente, inviato dal Padre. Da questo momento comincia l'avventura di questo uomo nuovo, che si trova a fronteggiare lo sconcerto, la curiosità, l'avversione e il rifiuto delle persone che gli sono intorno, e che egli vede in modo sempre più chiaro. Vede innanzitutto la difficoltà degli altri di vederlo, di riconoscerlo: è lui o non è lui? Sembra lui, forse è uno che gli assomiglia... con l'ironia che attraverserà tutto il brano, qui per prima cosa la narrazione ci descrive lo spaesamento degli altri di fronte ad un uomo che si è ritrovato e che per questo è talmente, per la prima volta, "se stesso" da non sembrare più lui, perché fissato invece da sempre e per tutti nel ruolo di cieco mendicante. È

come un volto che vedendo prende luce, si illumina, e per questo si trasforma, assume lineamenti nuovi e autentici e diventa quasi irriconoscibile. "Sono io!": per la prima e unica volta in tutto il vangelo qualcuno che non è Gesù dice questa parola così semplice e solenne; è il cieco guarito, ed è la sua prima parola! Ora egli sa bene, finalmente, chi è, e lo testimonia con un protagonismo, una soggettività, un coraggio tutti nuovi, che vengono dalla sua rinnovata identità, piena, risanata, consapevole.

Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e l'avrai! Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

A questo punto viene chiesto al cieco sanato il "come" della sua guarigione, e vedremo quante volte ancora dovrà rispondere a questa domanda. Il cieco guarito risponde con semplicità e onestà. Ma non basta farsi dire il "come": lo si può sentire raccontare all'infinito, ma senza la disponibilità alla conversione della vita, non serve a nulla. Serve solo ad accendere una curiosità, che è tentativo di sapere, di controllare, di possedere: "Dov'è costui?". "Non lo so", risponde con tutta sincerità l'uomo sanato, ma alla fine sarà proprio lui che sarà trovato da Gesù.

Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro.

Conducendo l'uomo guarito dai farisei la vicenda fa un salto di qualità: non si tratta più semplicemente dello sconcerto e della curiosità per l'accaduto, ma di valutare tutte le conseguenze che questa "opera" di Gesù ("fare del fango") in giorno di sabato comporta. Ed è qui, al cospetto dei "tutori" della legge di Dio, che le domande al cieco guarito assumono un significato più teso e drammatico, come in un tribunale. Sullo sfondo dell'interrogatorio, che verte sempre sulle domande "cosa e come è successo" e "chi è colui che ha fatto questo", c'è da fare i conti con la pretesa di Gesù di fare un'opera (di plasmazione del fango, quindi di "creazione") proibita in giorno di sabato secondo la Legge, che appartiene a Dio e che, come segno dell'ora del compimento già presente in Lui, costringe a riformulare il rapporto stesso con la Legge a partire dalla sua persona. Il punto non è semplicemente appurare o meno il prodigo, ma considerare tutte le conseguenze religiose che questo segno implicitamente reclama: non è più possibile giudicare Gesù a partire dalla Legge, ma occorre ricomprendersi la Legge stessa nella sua dimensione profetica a partire dalla persona di Gesù. Ed è questo che crea un dissenso interno ai farisei, che riflette anche un tensione e un dramma profondo: "quest'uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato", "come può un peccatore compiere segni di questo genere?".

Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

Per i farisei non è una via di uscita domandare un giudizio allo stesso uomo guarito, che risponde semplicemente: "è un profeta". In assenza di Gesù, che rimane nascosto, tutta la tensione si accumula attorno al cieco guarito, che ha la responsabilità e, potremmo dire, la "colpa" di avere addosso, nel suo corpo risanato, una storia incancellabile e inaccettabile al tempo stesso. Per questo la rigidità dei Giudei, che non vogliono mettere in discussione il loro schema religioso e di potere, li porta all'assurdo di mettere in dubbio l'evidenza, la guarigione stessa. Il cieco, con la sua stessa presenza scomoda in quanto "testimonianza oggettiva", si trova nel mezzo di una contesa che offre davanti ai suoi occhi finalmente aperti il triste spettacolo di una umanità che non vuole vedere quello che c'è, prendere atto dei fatti. Anche le convinzioni religiose possono diventare un modo per negare la realtà delle cose, per non lasciarsi interpellare dai passi di Dio dentro le vicende della storia. E così, pur di negare l'evidenza, il tentativo dei Giudei è di mettere in dubbio il fatto stesso, cercando la testimonianza dei genitori, i quali però non possono fare altro che ammettere che il loro figlio è nato cieco. Eppure, persino loro non vogliono coinvolgersi, la paura è troppo grande. Gli occhi aperti del loro figlio che finalmente, per la prima volta, li guardano non bastano a convincerli. Non sanno cosa è successo e non vogliono sapere: "come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé". Il cieco guarito, sempre più solo, apre gli occhi su una umanità indurita, spaventata, accecata, che non lo riconosce; senza neppure volerlo la sua vita è sempre più intrecciata con la vicenda di Gesù.

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo».

Il cieco guarito si ritrova a doversi scontrare con una presa di posizione sempre più ideologica e ottusa da parte dei Giudei, che in nome della griglia rigida della loro comprensione della legge sono ormai persuasi a ottenere a tutti i costi una delegittimazione di Gesù, perfino pretendendo dallo stesso cieco guarito una specie di anti-confessione, di disconoscimento di Gesù, di condanna di colui che lo ha guarito: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore!". Ma sempre più il cieco guarito emerge con tutta la forza morale e spirituale di chi sa esattamente di cosa parla, non si confonde, e non invade il campo di quel che non sa, con un rigore e una semplicità che lo rendono cristallino, inattaccabile: "Se sia un peccatore non lo so. Una cosa io so: prima ero cieco e ora ci vedo".

Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Il tentativo dei Giudei a questo punto è quello di tornare alla dinamica della guarigione, per scovare qualche punto su cui attaccarlo; ma il cieco guarito, chiamato a rispondere per la terza volta sul "come" della sua guarigione, non ha più alcuna remora, e davvero in lui, e nella forza della sua ironia, sembra risuonare la parola che Gesù aveva detto proprio ai Giudei nel capitolo precedente: "la verità vi farà liberi!" (8,31): "perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". Alle parole di questo uomo, che fino a poco prima non era che un insignificante mendicante cieco, i Giudei si sentono toccati sul vivo: "suo discepolo sei tu! noi siamo discepoli di

Mosè...!". Sì è proprio vero: lui è ormai diventato suo discepolo, seguendo la via di un autentico e semplice riconoscimento di quello che gli è successo nell'incontro con lui, senza cedere un momento per paura, e senza farsi confondere le idee dalle "autorità" religiose e intellettuali. "Costui non sappiamo di dove sia!" dicono i Giudei; ed è proprio questo "non sapere da dove", in cui risuona la grande domanda del vangelo fin qui, che per il cieco guarito è invece il segno di qualcosa di più grande, di un intervento di Dio, proprio perché va oltre l'orizzonte di quel che conosciamo, e che possiamo controllare. "non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi ad un cieco nato!". La finale accomuna il cieco guarito a Gesù stesso: come Gesù era uscito dal tempio per il tentativo di lapidazione (8,59) così ora il cieco guarito è cacciato fuori, con addosso la condanna ("sei nato tutto nei peccati") che Gesù aveva già dall'inizio falsificato ("né lui ha peccato né i suoi genitori perché nascesse cieco..." 9,2-3). Sì lui insegna, e a partire dalla forza della sua esperienza di guarigione; questo gli fa vedere chiaramente, e sempre più profondamente, quel "da dove" di cui i Giudei dovrebbero essere maestri, ma che sono troppo accecati dalla paura e dai pregiudizi per poter ammettere: "Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Chiamati anche noi a testimoniare Gesù, abbiamo il dono di questo amico, che ci ricorda che non c'è testimonianza di Lui che non scaturisca da un incontro personale con la sua forza di guarigione, a partire dal riconoscimento che ciò che ha toccato e trasformato il nostro cuore, che ci ha aperto gli occhi e ha dato un senso nuovo alla nostra vita è "grazia", cioè è dono di Dio. "Sarete miei testimoni": non chiamati a infliggere agli altri le cose che sappiamo, ma a condividere ciò che abbiamo vissuto.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Quando Gesù sente dire che il cieco guarito è stato "scomunicato" dai Giudei, non lo abbandona nella solitudine, ma lo va a cercare e lo trova. Come Gesù anche il cieco è stato rifiutato, e a motivo suo; e non per una vera e propria professione di fede in Lui, ma per non smentire la verità della sua esperienza con Gesù, e quindi per non tradire se stesso. È qui, in questo spazio degli esclusi, che Gesù e il cieco si ritrovano. "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?... E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Ed è qui che il cieco porta a compimento il suo cammino di "neo-vedente", davanti a Gesù che si offre finalmente a Lui: "Lo hai visto è colui che parla con te"; come si era offerto ad un'altra "esclusa", la donna Samaritana e peccatrice (... le aveva proprio tutte!): "Sono io che parlo con te" (4,26). La risposta del cieco guarito è semplice e immediata, e giunge al culmine di un percorso fatto tutto finora in "assenza" di Gesù, senza averlo neppure mai visto, ma sempre più profondamente e realmente unito a Lui: "Ed egli disse: 'Credo, Signore' e si prostrò dinanzi a lui". Il cieco non è un perseguitato a motivo della sua fede; a rovescio: è un uomo che giunge alla fede in Gesù accettando di essere perseguitato, lo trova proprio in quella esperienza comune di esclusione e rifiuto.

Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

Gesù prende ancora la parola, ma ora non più rivolto al cieco, bensì a coloro che gli stanno attorno: la sua presenza e la sua missione sono ormai sempre di più il luogo di un discriminare per coloro che lo incontrano. E questa inevitabile presa di posizione nei suoi confronti produce un ribaltamento "perché coloro che non vedono vedano, e coloro che vedono diventino ciechi". C'è chi è consapevole di vagare al buio, di non sapere la strada, che non smette di cercare con umiltà, e incontrando Gesù accetta di seguirlo, riconoscendo in Lui il volto del Padre che illumina la sua vita, il volto degli altri e ogni cosa; e c'è chi, come questo gruppo di farisei che lo seguono, presume di

sapere, chi giudica, chi non lascia spazio alla luce perché non ne sente il bisogno o ne ha paura, chi non si lascia interpellare dagli altri e dalla vita perché ha un’idea e un ruolo da difendere, e così rimane chiuso nella sua tenebra. Il peccato che Gesù, l’agnello di Dio, è venuto a togliere, è la chiusura triste e violenta dell’incrédulità che rifiuta Dio e i fratelli e che ha per esito la morte. E questo peccato “rimane” se continuiamo a dire “noi vediamo!”, noi abbiamo ragione, “prima noi!”: c’è un senso di appartenenza accecante in cui ci si convince reciprocamente di essere “dalla parte giusta”, e c’è invece un cammino in cui ciascuno è chiamato a rispondere personalmente all’invito di Gesù alla relazione con Lui: una relazione che apre i tuoi occhi, che può farti passare per una strada di incomprensione, di persecuzione e di rifiuto, ma che infine si apre per te al dono di una comunione piena, intima e incrollabile.